



Il presidente del Consiglio dei Ministri Matteo Renzi in una immagine di archivio
FOTO LAPRESSE

Riforme, Renzi incassa e rilancia «Berlusconi rispetterà i patti»

- **Il premier:** «Nessun problema a incontrarlo di nuovo»
- **Verdini a Palazzo Chigi per trattare**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Silvio Berlusconi ieri mattina ha inviato i suoi fedelissimi, Denis Verdini e Gianni Letta, a Palazzo Chigi per perorare la sua causa presso il presidente del Consiglio dopo la colata di gelo piovuta al Colle l'altro giorno. Una legittimazione politica, un incontro tra due leader di primo piano sulle riforme, prima del 10 aprile, data fatidica per il futuro di Berlusconi. Quello che preme è l'agibilità politica per poter svolgere la campagna elettorale per le europee, altrimenti nessuno può garantire la tenuta di Fi sulle riforme.

Questo il senso stretto del lungo argomentare di Verdini e Letta. «Io vado avanti, l'accordo resta quello preso», il senso stretto della posizione di Renzi, che tuttavia non è stato neanche tranchant rispetto all'evoluzione che questa storia potrà avere.

IL CONFRONTO

Un'ora e un quarto di confronto, durante il quale si è discusso anche dell'articolo 416 ter sul voto di scambio che ieri è stato approvato con modifiche a favore di pene più leggere. Matteo Renzi alla fine resta convinto che Berlusconi rispetterà l'accordo e non si metterà di traverso sulla riforma del Senato e la legge elettorale. E sa che sul percorso delle riforme il Colle lo sostiene e segue con grande attenzione il dibattito politico. Per ora non è in programma alcun incontro con l'ex premier, «non ho alcun problema a incontrarlo», ma allo stato quella voce sull'agenda di Palazzo Chigi non esiste.

...

«Il ddl dei 22 senatori Pd? Non ha nessuna possibilità di passare, non ha i numeri»

D'altra parte, «Berlusconi ha fatto una scelta molto importante, stare al tavolo delle riforme e - nonostante pensi tutto il male possibile del mio governo - condivide il concetto che le regole si facciano insieme», spiega in serata ospite di Lilly Gruber a *Otto e mezzo*, dove arriva dopo una full immersion con il ministro Pier Carlo Padoan (per discutere del Def che sarà presentato martedì prossimo; il ministro dell'Economia ieri è stato ricevuto al Quirinale), Renzi ribadisce il suo ottimismo sulla tenuta dell'accordo siglato al Nazareno: «Spero che Fi resti nell'accordo, sono convinto che voterà il superamento del Senato, l'abolizione del Cnel, la legge elettorale. Sono molto convinto che le riforme promesse agli italiani vadano avanti», così ottimista da dire che «si viaggia come un rullo compressore» su quel fronte.

Ma i problemi con il già Cavaliere ci sono, Fi ieri ha mostrato i muscoli, le indiscrezioni uscite dai forzisti hanno raccontato di malumori piuttosto accesi sia a Palazzo Grazioli sia tra i parlamentari dopo l'incontro a Palazzo Chigi. Se Berlusconi resta fuori dalla campagna elettorale per Fi le europee possono diventare un incubo, questo è il dramma politico degli azzurri. «Io sono il presidente consiglio di un Paese che vuole le riforme, che può cambiare l'Europa. Per quello che risulta a me Fi rispetta l'accordo», ribadisce Renzi, rimandando la palla nell'altra metà del campo.

Noi siamo qui e andiamo avanti con le riforme, se di là rompono il patto ne risponderanno, è il senso del suo ragionamento. E se Renato Brunetta grida al golpe sull'abolizione delle Province, Renzi alza le braccia. «Con tutti i problemi che ha l'Italia io mi preoccupo di quello che dice Brunetta?». Il problema, per il premier, è quello che hanno quei sessanta milioni di persone che aspettano da anni un segno concreto da parte della politica, anni durante i quali il «Paese si è come raggrinzito». E dagli studi de La7 Renzi rivendica l'abolizione delle Province, «tremila politici in meno», tremila indennità in meno, «siamo di fronte alla trasformazione dello Stato».

Ma i dubbi su come vuole trasformarlo arrivano anche dal suo stesso partito, da quei 21 senatori che si ri-

conoscono della riforma del Senato scritta da Vannino Chiti e che prevede una quota di parlamentari a elezione diretta, «positivo il loro contributo», ma «il Pd si è presentato in un dibattito che si chiama "primarie" dove i candidati hanno presentato delle proposte di legge. Quando siamo riusciti ad ottenere l'accordo nel Pd, poi lo abbiamo raggiunto anche con altre forze», spiega il premier, dunque margini non sembra ce ne siano molti. Tra l'altro, aggiunge, quel ddl costituzionale dei senatori Pd, «secondo me non ha possibilità di passare né al Senato né alla Camera, perché non ci sono i numeri».

APPUNTO A RODOTÀ

Chiude sul punto anche la stessa ministra Maria Elena Boschi, che segue la delicata partita: «Sul Senato elettivo al momento non ci sono spazi, è un elemento dell'accordo fra le forze politiche». E più di un dubbio ha avanzato Stefano Rodotà, che vede una sorta di deriva autoritaria nel ddl del governo. «Ma non lo voleva abolire lui il Senato, 30 anni fa? Si cambia idea, è normale, ma basta dirlo. Non si può gridare all'autoritarismo, e le mie idee non sono anticonstituzionali solo perché lo dice Rodotà...». A chi lo aspetta al varco sperando che fallisca Renzi non le manda a dire: «A quelli che dicono "vediamo se ce la fa", dico con chiarezza: io vado a casa, ma secondo me vanno a casa anche loro».

E sono le riforme l'argomento forte che Renzi intende usare durante le europee, parlando anche a quegli italiani disillusi che alle politiche hanno scelto il M5S per protesta. Se Grillo annuncia che si ritirerà dalla politica nel caso in cui le europee dovessero andare male, Renzi non ci pensa affatto neanche se Grillo dovesse prendere un solo voto in più del Pd. «Perché dovrei dimettermi?», risponde a Gruber. Sa che in questo momento la luna di miele con gli italiani è ancora in corso, per questo non molla sulle riforme e non teme le Europee.

...

«Le critiche di Rodotà? Trenta anni fa era lui che voleva abolire il Senato...»

duco), il consiglio metropolitano eletto dai sindaci e dai consiglieri comunali dei comuni che compongono la Città metropolitana. C'è poi la conferenza metropolitana. Il consiglio è composto da tutti i primi cittadini dell'area: approva regolamenti, piani, programmi; approva il bilancio (propostogli dal sindaco). La conferenza metropolitana delibera lo Statuto (elaborato dal consiglio) e ha una funzione consultiva sul bilancio. Le competenze provinciali vengono sostanzialmente trasferite a Regioni e Comuni.

LE ATTUALI PROVINCE

Diventano enti territoriali di area vasta, considerati di secondo grado, in attesa che venga approvata la riforma del Titolo V della Costituzione, quando saranno abolite e non saranno più elette dai cittadini. Nella transizione queste province mantengono le funzioni di pianificazione del territorio, ambiente, trasporto e scuola, con la gestione dell'edilizia scolastica e anche delle pari opportunità.

Organi di queste province sono il presidente, il consiglio provinciale (che passa da 10 a 16 membri a seconda

della popolazione che saranno scelti tra gli amministratori municipali del territorio) e l'assemblea dei sindaci.

NESSUNA INDENNITÀ

Tutti questi organi saranno a costo zero, nessuno avrà un compenso extra, né avranno alcuna indennità i 52 presidenti di Provincia in carica che sarebbero scaduti in primavera e i 21 commissari incaricati con la legge di Stabilità.

INCENTIVI PER FUSIONI DI COMUNI

Nel ddl sono previsti degli incentivi ai piccoli e piccolissimi Comuni perché si organizzino in Unioni dei Comuni, nell'ottica della semplificazione dei percorsi burocratici e dell'efficienza. Tutte le cariche dell'Unione saranno a titolo gratuito e non sono previste cariche politiche retribuite. Sono estese all'Unione anche le norme di inelegibilità, incandidabilità, incompatibilità e inconfiribilità relative ai Comuni con popolazione superiore a 5.000 abitanti al primo mandato degli amministratori del comune nato dalla fusione o delle unioni di comuni con popolazione inferiore a 5.000 abitanti.

«Nessuna trappola, ma il Senato deve essere eletto»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Per noi il Senato deve essere di garanzia, e va eletto direttamente dai cittadini. Con una Camera eletta con l'Italicum servono dei contrappesi». Vannino Chiti, senatore Pd, ex ministro dei Rapporti con il Parlamento del secondo governo Prodi, ieri ha presentato una proposta di legge sulla riforma del Senato insieme ad altri 21 colleghi democratici.

Perché questa proposta? Volete fermare il disegno del premier Renzi?

«Di testi ne sono stati presentati diversi, dal governo, dal Pd e da altri partiti. Questa è una riforma costituzionale, non una legge ordinaria. Una riforma che noi vogliamo fortemente, perché serve al Paese, non solo perché lo propone il governo, che ha il merito indubbio di aver accelerato. Vogliamo confrontarci alla luce del sole, chi pensa a complotti o trappole di solito se ne sta defilato e si manifesta al momento del voto, siamo per un confronto leale».

In quali aspetti la vostra proposta diverge da quella di Renzi?

«Anche nel nostro testo si prevede la fi-

ne del bicameralismo paritario, e che per la gran parte delle leggi l'ultima parola spetti alla Camera, tranne che per le riforme costituzionali, le leggi elettorali, ordinamenti dell'Ue, ratifica dei trattati internazionali e diritti civili e politici fondamentali, come ad esempio i temi eticamente sensibili. Nel nostro testo prevediamo 106 senatori, tutti eletti direttamente dai cittadini (6 all'estero) contemporaneamente ai consiglieri regionali e con il proporzionale, e il dimezzamento dei deputati da 630 a 315. Solo la Camera dà la fiducia ai governi. La differenza fondamentale riguarda l'elezione dei senatori e le competenze più ampie del Senato».

Voi però mantenete l'indennità per i senatori...

«Nel nostro disegno i costi della politica si abbattano in modo più significativo: ci sono solo 421 parlamentari contro i 630 del ddl del governo. Secondo me le indennità di tutti vanno parificate a quella del sindaco di Roma, e cioè circa 5mila euro netti al mese. Qualunque sia l'indennità dei parlamentari, comunque nella nostra proposta si risparmia rispetto a quella del governo».

L'INTERVISTA

Vannino Chiti

«L'impianto maggioritario della legge elettorale per la Camera richiede che i senatori siano scelti dai cittadini. Con il nostro testo i risparmi sono maggiori»



Perché insistete per l'elezione diretta?

«Per noi è fondamentale che, in un momento di distacco tra istituzioni e cittadini, la sovranità resti pienamente nelle mani degli elettori, non di collegi composti da sindaci o consiglieri regionali. Questo perché il nuovo Senato, avrà compiti rilevanti, compresa l'elezione del Capo dello Stato».

Dunque non volete i sindaci e i governatori promossi a senatori?

«La sovrapposizione di funzioni e i doppio incarichi non sono una buona cosa. In Francia i doppi ruoli li stanno eliminando, perché dobbiamo adottarli noi? Che senso ha fare del Senato un dopolavoro per sindaci? Fare bene due mestieri non è semplice. E poi promuovendo senatori sindaci e governatori rischiamo di avere pochissime donne, e anche una sottorappresentazione di alcune forze politiche importanti come il M5S: se il nuovo Senato si facesse oggi, i governatori e i sindaci dei capoluoghi sono quasi tutti uomini, del Pd o di Forza Italia. Ma un Senato di garanzia deve essere scelto col proporzionale, possibilmente con le preferenze. Le forze nuove che nascono devono poter entrare in Parlamento, altri-

menti diventano anti-sistema».

Condivide l'allarme di Rodotà per i rischi di squilibrare il sistema o addirittura di autoritarismo?

«Con una Camera eletta col maggioritario, cosa per me giusta, la seconda deve riequilibrare e avere l'autorevolezza dovuta. Non parlerei di autoritarismo, ma di un rischio di squilibrio e accentramento dei poteri».

Come vi muoverete?

«Ci confronteremo col governo, con il gruppo Pd e con gli altri. Quando ci sarà un testo base valuteremo se proporre emendamenti. Al governo chiediamo di non aver paura della discussione, ci sono molti punti su cui l'intesa è possibile. Non credo che l'idea di dimezzare i deputati possa essere respinta dal governo. E non si può lasciare la bandiera dell'elezione diretta nelle mani della destra e del M5S: per il Pd sarebbe un autogol».

Sull'elezione diretta andrete fino in fondo?

«Discuteremo. Su una legge di questo tipo non è previsto il voto di fiducia. Auspicio convergenze ampie e trasversali. La Costituzione non appartiene a un governo o ad una maggioranza».